

FILOSOFIA

PAUL RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2003, pp. XXIV-741.

Va da sé che la raccomandazione alla lettura di Paul Ricoeur debba apparire, oggi più che mai, superflua e finanche stucchevole. Tanto più se ad incoraggiarne l'accesso è un'opera che sin dalle prime battute si segnala per la linearità della propria impostazione e la versatilità del suo impianto argomentativo. Semmai l'azzardo – se di azzardo deve trattarsi – si consuma nell'atto della sua esposizione solo allusiva, a fronte di una duttilità della ricerca e di un eclettismo degli interessi che in lui brillano e che qui si avrà sempre il sentore di urtare.

L'orizzonte vivido in cui spontaneamente ci introduce la penna di Ricoeur è quello dell'attuale assetto civile e del suo rapporto etico con il passato. All'uscita dal XX secolo, da più parti stigmatizzato come il secolo del male anonimo e della rivalità seriale, della cattiva coscienza e della definitiva eclisse della ragione, forte si erge infatti l'appello ad una più nitida responsabilità personale e collettiva nel difficile esercizio della memoria: che è poi la ferma invocazione a *non lasciar cadere* e a *non dimenticare*! Ma come muoversi in mezzo all'estrema delicatezza di questi scenari, ampiamente pietrificati dalla pervasiva insistenza dell'orribile e dell'indicibile? Come corrisponde-

re al senso di quella ingiunzione morale, senza scivolare nella figura inerziale delle celebrazioni di Stato e della commemorazione ideologica? Come rappresentare la storia della Shoah e dei Gulag, del genocidio ruandese e del dramma bosniaco: ovvero la storia dell'inimmaginabile e dell'irrapresentabile?

L'autore ci aiuta a interpretare questa «condizione» fragile, a riscoprirne il senso e la pertinenza, completando proprio in queste pagine il lavoro di approfondimento sulle tematiche della donazione del tempo e dell'identità narrativa (per nulla narcisistica) che percorrono gli altri suoi scritti.

«L'opera comprende tre parti nettamente delimitate dal loro tema e metodo. La prima, dedicata alla memoria e ai fenomeni mnemonici, è posta sotto l'egida della fenomenologia, nel senso husserliano del termine. La seconda, dedicata alla storia, dipende da una epistemologia delle scienze storiche. La terza, culminante in una meditazione sull'oblio, si inquadra in una ermeneutica della condizione storica degli esseri umani che noi siamo» (p. 7). Ciascuna di queste tre parti si svolge secondo un percorso orientato, che ogni volta si trova ad assumere un ritmo ternario. Ma queste tre parti non costituiscono tre libri, bensì la nostra sovraesposizione al medesimo enigma. Una comune problematica percorre, infatti, la fenomenologia della memoria, l'epistemologia della

storia, l'ermeneutica della condizione storica: quella della rappresentazione del passato. O se si preferisce: la questione cruciale della presenza attuale (il ricordo) di un assente (il passato). Raggiungiamo così il cuore dello scritto, sul quale ci soffermiamo, sacrificando una differente ambizione esaustiva. Cosa è *il ricordo* – *le travail de mémoire* – per una coscienza ferita, spesso vittima di processi di regressione e di rimozione? Cosa significa *scrivere la storia* in un'epoca, in cui la censura si è resa «praticamente» immarcabile e occulta, senza concedere nulla al fascino di una visione totalizzante e di una inedita «estetizzazione» del male?

La sfida imbarazzante è quella che si gioca sulla messa in asse della nostra facoltà di immaginazione e del nostro atto di memoria. Spetta infatti al nucleo fenomenologico dell'opera infrangere e ricucire (in maniera diversa) il sottile filo incantato che intreccia le due figure di rappresentazione dell'assente, allo scopo di eludere la minaccia della loro confusione. La difficoltà, più precisamente, scaturisce dall'essere *il ricordo una sorta d'immagine del passato* e dal lavoro che l'immaginazione inevitabilmente compie dentro il processo di rimemorazione. Accade altresì che nel medesimo esercizio (della rappresentazione collettiva, della scrittura, della resa del passato) la nostra immaginazione spinga verso l'irreale, privo di una marca temporale definita: verso «*l'autre que le*

réel», il fantastico, l'onirico, il fittizio, l'utopico, avendo essa di mira non la fedeltà, ma l'originalità, la creatività che investe l'ordine affettivo della memoria. Mentre la nostra memoria continua ad ascoltare una domanda di verità, di freschezza e di sobrietà, che la raggiunge dall'evento passato e che contesta le risorse di una più seduttiva «ricreazione». In altre parole, è plausibile pensare ad un lavoro interiore dell'immaginazione dentro la memoria – ad un suo esercizio eticamente corretto in grado di lasciar parlare le voci del passato – senza che questa precipiti a piombo nel registro della finzione fascinosa ed estroversa? È possibile sottrarsi al destino, per così dire, «allucinatorio della rappresentazione», per cui nel volgere del ricordo in immagine, l'assente del passato si camuffa nell'assente irreale, incredibile e indicibile? Dunque, scongiurare il pericolo globale, e non soltanto mediatico di una patetica *fictionnalisation de la mémoire*?

Di qui in poi, per Ricoeur, si tratta di mostrare come la dimensione veritativa della memoria si compone con la sua dimensione pragmatica, in ordine all'enorme guadagno di una identità istruita dal passato (non egoistica, non auto-centrata) che lui invoca nei termini di una «memoria felice». Ricordarsi non significa soltanto assorbire, accogliere, ricevere passivamente un'immagine dal passato, bensì cercarla, darsi da fare, alimentarla. L'atto di memoria risiede, pertanto, nella sua libera

utilizzazione, oltre il piano originario del ricordo-affezione. Per questa ragione, il testo prosegue con l'esplorare le diverse forme di *cattivo uso della memoria*, in cui il suo *voto di fedeltà al passato* pare di continuo sul punto di deragliare. Ad affiancare gli eccessi e le prodezze della memoria artificiale, compaiono qui le molteplici espressioni di abuso della memoria naturale, che l'autore distribuisce sul triplice piano: patologico-terapeutico di una memoria censurata (A), pratico di una memoria manipolata (B), etico-politico di una memoria indebitamente convocata (C). Solo allora, Ricoeur ritiene lecito affrontare la questione del soggetto vero e proprio di memoria, sfrondata della precipitazione che normalmente la caratterizza. La domanda affiora spontanea. A chi è opportuno attribuire il *pathos* corrispondente alla ricezione del ricordo e la *praxis* in cui consiste la sua ricerca, in modo da assicurare alla vita l'intreccio virtuoso di memoria ed oblio? Uscire dall'alternativa fra una egologia del soggetto individuale una sociologia della coscienza collettiva, è la richiesta assolutamente imposta fin dalle origini del tema-memoria e indispensabile per deviarne le derive. Dunque non si dovrà entrare nel campo della storia e della rappresentazione del passato con la sola ipotesi della polarità fra memoria individuale e memoria collettiva, bensì attrezzati di una triplice attribuzione della memoria: a sé, ai *più vicini*, agli *altri*. Dove i *più*

vicini costituiscono un piano intermedio di riferimento, in cui concretamente si operano gli scambi fra la memoria viva delle persone individuali e la memoria pubblica delle comunità alle quali apparteniamo. Questo terreno fecondo di scambio è quello della relazione con coloro che ci sono *più vicini*, ai quali siamo in diritto di attribuire una memoria di genere distinto: davvero abile ad educarci alla giusta critica del nostro io e in grado di proteggerci dagli abusi della memoria. Ma ancor più capace di educarci ad un senso di giustizia e di perdono, incarnando l'idea di un debito storico per cui noi siamo debitori a coloro che ci hanno preceduto di una buona parte di ciò che siamo.

DARIO CORNATI